



◆ Il segretario generale dell'Alleanza conferma che la linea non cambia
«Restano le nostre 5 condizioni»

◆ Il quartier generale di Bruxelles chiede il ritiro totale dal Kosovo
L'Uck boccia l'intesa di Bonn

Linea dura di Solana: Raid fino al sì di Milosevic

«Accetti il piano o lo costringeremo»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Come annunciato, per la Nato non cambia nulla. Nell'attesa di un'eventuale risoluzione del Consiglio di sicurezza l'Alleanza continua a bombardare. Ieri mattina è toccato ancora a Nis, nel sud est della Serbia. Belgrado ha denunciato la distruzione di un ospedale civile e l'uccisione di almeno venti civili. Walter Jertz, il portavoce militare della Nato, nel replicare da Bruxelles ha usato la solita formula: «Stiamo indagando. Saremo molto onesti. Se è stato commesso un errore, ve lo diremo». E ha aggiunto che la Nato non aveva preso di mira alcun ospedale o edificio civile. Non ha però smentito che l'aviazione, ieri mattina, sia stata molto attiva proprio nella regione di Nis. Avevano cominciato già nella notte tra giovedì e venerdì, prendendo di mira in particolare l'aerodromo e i depositi di carburante intorno alla città. Poi l'«errore» in tarda mattinata. È il settimo di una certa importanza. I serbi denunciano in tutto duecento morti innocenti, la Nato si guar-

da bene dal fornire cifre che non può controllare. Ma ripete che i cosiddetti «danni collaterali» sono minimi e inevitabili, in rapporto a diciassettemila decolli e decine di migliaia di bombe «chirurgiche».

L'accordo del G8 concluso a Bonn giovedì non ha dunque per ora alcuna influenza sulla condotta dell'Alleanza sul campo. Il portavoce politico Jamie Shea ieri ha ribadito che si continuerà a bombardare «giorno dopo giorno, notte dopo notte» fino a che Belgrado non accetti le cinque condizioni poste dalla comunità internazionale. Jamie Shea ha anche ribadito che Milosevic deve ritirare «tutte le forze serbe, militari, paramilitari e di polizia» dal Kosovo. I termini scelti sono in contraddizione con quanto dichiarato da numerosi responsabili politici dei paesi membri dell'Alleanza (Dini, Jospin, Fischer per citarne alcuni), secondo i quali «l'inizio di un ritiro» sarebbe bastato per una pausa dei bombardamenti. Nel corso del negoziato di Rambouillet, inoltre, il Gruppo di Contatto aveva previsto la possibilità, una volta concluso l'accordo politico, di

consentire a Belgrado lo stazionamento in Kosovo di 2500 uomini al fine di custodire le frontiere della Repubblica jugoslava. La Nato ha dunque scelto di fare la voce grossa, almeno fino a che l'Onu non assuma decisioni formali.

Toni duri con Milosevic ha usato lo stesso segretario generale dell'Alleanza Javier Solana: «Il presidente jugoslavo - ha detto - deve accettare l'accordo del G8 se gli resta un briciolo di ragione». L'alternativa? Il piano del G8 gli verrà imposto a forza di bombe. Solana giudica l'accordo di Bonn come «un buon inizio». Qualora Milosevic lo rifiutasse, come ha fatto ufficialmente ieri l'Uck, si accentueranno «le pressioni di ogni tipo militare e politico per perseguire il suo isolamento». Isolamento internazionale, perché «non c'è più nessuno che possa sostenerlo (neanche i russi, ndr). Ma isolamento anche nel suo paese, dove cominciano già a registrarsi fratture importanti sia da parte di alti responsabili politici che hanno abbandonato il governo sia da parte di capi militari». Ha aggiunto Solana: «Dispongono d'informazioni secondo

le quali c'è un gran numero di alti responsabili jugoslavi agli arresti domiciliari. La ferma lealtà della quale Milosevic sembrava disporre quando era un dittatore in sella si dissolvono come neve al sole da quando ha cominciato a cedere». A proposito della presenza internazionale in Kosovo, secondo Solana «dovrebbe assomigliare a quella che esiste attualmente in Bosnia, e che è stata in grado di fermare la guerra nel dicembre del '95. Una coalizione di paesi di cui alcuni sono membri dell'Alleanza e altri come la Russia o l'Ucraina che non lo sono; una coalizione complessa, ma chesì è rivelata efficace».

L'azione militare sembra concentrarsi ogni giorno di più sul Kosovo. Il tentativo, a detta della Nato, è di impedire alle forze serbe di condurre in porto le operazioni di pulizia etnica. L'unico impedimento è il maltempo, che ieri ha limitato i bombardamenti. In Ungheria sono arrivati gli aerei cisterna dell'Alleanza: il loro impiego consentirà la presenza aerea della Nato sui cieli jugoslavi 24 ore su 24. Non è ancora stata resa nota la data del debutto delle operazioni degli Apache.

Una donna davanti alle macerie della casa distrutta dal bombardamento Nato. In basso il presidente americano Clinton e il cancelliere tedesco Schröder.

D.Boylan Reuters



Clinton: missione modello Bosnia

La proposta Usa: forza Onu, comando Nato e russo

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La forza internazionale in Kosovo potrebbe articolarsi per settori, ciascuno affidati ad una specifica componente, con proprio comando. Pristina diventerà quindi una sorta di Berlino del dopoguerra. Le truppe russe e ucraine potrebbero dispiegarsi nel nord, a ridosso della Serbia, e controllare i «luoghi santi», il campo di battaglia di Kosovo Polje, gli antichi monasteri ortodossi. Truppe Nato potrebbero invece installarsi nel Sud, controllare le frontiere con l'Albania e Macedonia. Ad anticipare una soluzione modello Bosnia è stato ieri lo stesso Clinton, appena rientrato dall'Europa. Pur insistendo che un'eventuale definizione della forza «civile e di sicurezza» («di sicurezza», in codice diplomatico significa militare, armata) è comunque subordinata a due condizioni preliminari, irrinunciabili: ritiro delle truppe serbe (tutte e non solo parte) e ritorno dei profughi.

«Quel che abbiamo fatto in Bosnia ha funzionato. Il comando era stato diviso in tre. Stati Uniti e Russia a farsi carico di un settore. I britannici di un altro settore. La Francia di un terzo. Non voglio affatto pregiudicare i dettagli. Ma potrebbe funzionare così in Kosovo quel che ha funzionato per la Bosnia», ha detto Clinton conversando coi giornalisti sul prato sud della Casa Bianca.

La guerra continua. Così come la diplomazia. Cernomyrdin deve ancora tornare a Belgrado per strappare un sì da Milosevic. La segretaria di Stato Madeleine Albright aveva appuntamento con Kofi Annan all'Onu a Washington. Ma è significativo che il presidente degli Stati Uniti in persona, non un qualche pianificatore del Pentagono, cominci già a parlare pubblicamente di questo tipo di «dettagli», da post-armistizio.

Il «modello Bosnia» è quello di una forza Onu, con comando unificato, ma ampia autonomia di ciascuna forza nazionale nell'ambito del «settore» assegnatogli. Ad esempio attualmente in Bosnia si trovano 2000 paracadutisti russi, nominalmente rispondenti ad un superiore comando di divisione americano, ma di fatto ai loro ufficiali.

Non c'è stato il minimo incidente, effettivamente funzionano. Ma perché nel frattempo si è smesso di sparare, ci sono stati gli accordi di pace di Dayton, la divisione in settori ricalca la spartizione e soprattutto la «pulizia etnica» (dei serbi ai danni dei bosniaci, dei bosniaci e dei croati ai danni dei serbi) realizzati in due anni di guerra e massacri atroci.

Non era stato così quando ancora si sparava. L'unprofor originaria, francesi e britannici, senza americani, armata leggermente e con l'ordine di combattere solo se attaccata direttamente, non era riuscita ad evitare le fosse comuni a Srebrenica, era stata spesso umiliata e ridotta ad ostaggio delle truppe di Mladic. Un'altra forza multinazionale sotto comando Onu, aveva dovuto lasciare la Somalia in balia dei signori della guerra dopo l'uccisione di 17 soldati americani.

Un comando a due teste (russo e Nato, per i rispettivi settori) presuppone comunque la condiscendenza di Belgrado. «A Clinton gliel'ho detto: non esiste ambiente "semi-permissivo". O è permissivo (siamo sicuri che non ci sparano addosso) o è non-

permissivo, e dobbiamo prepararci di conseguenza...», ha fatto sapere il capo di Stato maggiore Usa, il generale Sheldon.

Un secondo problema è che i profughi kosovari hanno già fatto sapere che non hanno intenzione di tornare sotto protezione di truppe russe, non si fidano. Li considerano troppi amici dei serbi. Ma se la divisione in settori significasse che i profughi tornano solo nelle zone protette dagli alleati Nato, il rischio che si profila è quello di una spartizione di fatto del Kosovo, quel che forse ha sempre voluto Milosevic, con i serbi padroni dei luoghi sacri, ma anche della maggior parte delle risorse economiche, miniere, fabbriche, assi di comunicazione. E la Nato a dover gestire le zone più disastrose e



SEGUE DALLA PRIMA

SERVE PIÙ CORAGGIO

deciso quale pesce pigliare allora potrebbe cercare di negoziare una posizione congiunta con Milosevic prima di chiarire tutte le ambiguità della dichiarazione di Petersberg con la Nato.

Di questo saremo tutti testimoni nelle prossime giornate o settimane: Mosca diventerà la rappresentante del G8 a Belgrado e nel negoziato con Belgrado o diventerà invece la voce di Belgrado nel consesso del G8? La Russia più che la Nato si gioca il suo prestigio politico anche su questa scelta.

La iniziativa diplomatica discussa a Petersberg ha ancora bisogno di tempo per diventare operativa. Ma ha già riportato in gioco l'Onu e il suo segretario generale sia per quanto riguarda un possibile cappello per la presenza internazionale civile e militare sia per quanto riguarda una amministrazione futura della provincia jugoslava del Kosovo.

Potrebbe essere più facile gestire la presenza internazionale militare se divisa in varie zone come in Bosnia; per quanto riguarda l'amministrazione civile un ruolo importante potrebbe essere richiesto e ottenuto dall'Italia sia sotto un cappello Onu sia sotto un'altra organizzazione. Un Kosovo de jure jugoslavo ma di fatto sotto amministrazione internazionale è forse lo scenario più plausibile per tutti.

L'alternativa non è che la Jugoslavia diventi un nuovo Vietnam. Ma che il Kosovo diventi l'Algeria della Serbia. Ma come sempre, dice un proverbio americano, il diavolo sta nei dettagli.

GIANDOMENICO PICCO

«I serbi usano gas tossici sui kosovari»

■ Ieri, da Kukes, l'Uck ha accusato le forze serbe di utilizzare del gas neurotossico contro gli albanesi del Kosovo ed ha fatto nuovamente appello alla Nato di prodursi per distruggere la macchina da guerra di Belgrado. «Secondo i nostri dottori - spiegano in una conferenza stampa gli indipendentisti - le cause di diversi decessi sono da ricercare in questa direzione. I sintomi dei malori diffusi constatati dai medici hanno una data precisa: il 2 maggio scorso, quando siamo stati attaccati».

Non si fermano qui, quelli dell'Uck, vanno avanti con le parole: «I serbi si apprestano ad un genocidio contro i kosovari di origine albanese - ha accusato Gani Sylaj - anche se ora stiamo ottenendo successi sulle milizie di Belgrado».

Cernomyrdin ritenta la mediazione a Belgrado

Chirac: il G8 un grande successo. Blair: non tratterò con il dittatore jugoslavo

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES I russi, pari al 30% delle forze, attestati nel nord del Kosovo, la parte attaccata alla Serbia; le truppe Nato, pari sempre al 30%, in posizione nella parte che confina con l'Albania e la Macedonia; le truppe Onu propriamente dette, pari al 40%, collocate nel resto della regione. È la proposta sulle «presenze internazionali efficaci, civili e di sicurezza» sotto l'egida dell'Onu che Cernomyrdin, l'invitato speciale del Cremlino, porterà al presidente Milosevic. Dopo un giro in Europa che comincia oggi, il mediatore russo si recherà a Belgrado dove illustrerà al presidente jugoslavo il testo dell'accordo raggiunto l'altro ieri a Bonn dai ministri degli Esteri del G8 e che ha come obiettivo una soluzione politica del conflitto con il ritorno dei profughi e l'avvio di un'amministrazione provvisoria con eventuale

delega all'Unione europea (la nomina dello svedese Carl Bildt e dello slovacco Eduard Kukan ad emissari del segretario generale dell'Onu confermerà questa propensione).

Il nodo della composizione della forza internazionale è quello più ostico da sciogliere ed il compito di Cernomyrdin si presenta alquanto complesso. Egli, si presume, cercherà di esaltare come una vittoria la definizione di forza civile e di sicurezza contenuta nel comunicato del G8. L'accordo di Bonn è stato considerato dal ministro degli Esteri, Igor Ivanov, come un «passo nella giusta direzione» mentre Cernomyrdin, più ottimista, lo ha considerato come un «progresso, un buon terreno per un'intesa». Nei prossimi giorni, anche a cavallo di questo fine settimana, ci sarà un intenso via vai diplomatico: Ivanov che andrà a Londra da Robin Cook, il vicesegretario di Stato Usa, Strobe Talbott, che andrà a Mosca per la seconda volta. Da

più parti si cerca di stringere, come si dice, sui dettagli una volta che sono stati fissati i sette punti fondamentali per la fine della guerra. C'è però Tony Blair che dichiara guerra a tutto campo contro la Serbia: «Vinceremo come hanno fatto i nostri genitori contro i nazisti 54 anni fa», ha proclamato. E poi ha promesso: «Non mi siederò mai allo stesso tavolo con Milosevic. La Serbia non ha un futuro sotto il suo comando». Curiosa posizione, visto che tutti i più grandi paesi attendono proprio da Milosevic una risposta alle proposte di pace.

Il presidente francese, Jacques Chirac è entrato nel merito dell'intesa del G8. Ha dato la sua interpretazione sulla natura della forza civile e di sicurezza. Ha indirettamente rivelato che c'è stata una concessione a Mosca quando si è evitato di parlare di forza militare da introdurre in Kosovo. «Non essendo un diplomatico - ha detto il capo dell'Eliseo - mi

posso permettermi qualche libertà. Penso, infatti, che quando si parla di forza disicurezza si intende una forza militare. Cos'altro?». È stato, pertanto, un «grande successo». Chirac, che era in compagnia del cancelliere tedesco Schröder, ha insistito sulla partecipazione alla forza internazionale dei russi e dei soldati ucraini. Per il presidente francese, la «Kfor» dovrà assumere il ruolo che hanno le truppe dello «Sfor» in Bosnia. Resta fermo il fatto che le truppe Nato dovranno costituire il «nucleo» delle «presenze», una civile e l'altra militare nella fase del dopoguerra.

È indubbio che Cernomyrdin avrà i suoi problemi. Essendone consapevole, ieri ha detto che «la cosa principale è sedersi altavolo della trattativa». Poi bisognerà verificare se i principi del G8 saranno accettati integralmente o modificati da Milosevic. Oltre al nodo della composizione delle «presenze», c'è quello del nuovo negoziato sull'autonomia

stanziale» del Kosovo, uno dei sette punti di Bonn, e che rinvia ai testi di Rambouillet, e l'altro sul tempo della fine dei bombardamenti e dell'inizio del ritiro di tutte le forze militari, paramilitari e di polizia dal Kosovo. Se ci sarà l'assenso di Belgrado, e non è detto che arrivi a tamburo battente, prenderà le mosse l'iniziativa del Consiglio di sicurezza. Il ministro Ivanov ha sollecitato il lavoro di preparazione di una risoluzione, sulla base dell'intesa del G8. I direttori politici dei ministri degli Esteri torneranno a riunirsi la prossima settimana per definire il testo da sottoporre al Consiglio di sicurezza dove ci saranno da superare anche le eventuali obiezioni della Cina. Nel frattempo, ieri a Berlino è stata la volta dei funzionari dei paesi Ue i quali hanno discusso il testo del «Piano di stabilità» dei Balcani da approvare, se non ci saranno impedimenti, nella riunione dei ministri il prossimo 17 maggio.

